

LA STORIA, LE TRASFORMAZIONI

Piero Bevilacqua e la critica del presente

Con scritti di: Vandana Shiva, Serge Latouche, Franco Arminio,
Tonino Perna, Leandra D'Antone, Fabrizio Barca, Domenico Cersosimo,
Carmine Donzelli, Salvatore Lupo, Marta Petrusiewicz, Guido Pescosolido,
Emilio Franzina, Vito Teti, Pietro Tino, Alberto Asor Rosa,
Armando Vitale, Francesco Coniglione, Gilberto Seravalli,
Vezio De Lucia, Emanuele Bernardi, Carlo Petrini

e la *Lezione magistrale* di
Piero Bevilacqua

A cura di Leandra D'Antone e Marta Petrusiewicz

DONZELLI EDITORE

Indice

- p. IX **Alfabeto di Piero**
Introduzione di Leandra D'Antone e Marta Petrusiewicz
- I. Ambiente**
- 3 L'altra globalizzazione
di Vandana Shiva
- 9 La lotta contro l'obsolescenza programmata
di Serge Latouche
- 19 La casa della paesologia
di Franco Arminio
- 25 Il patrimonio comune
di Tonino Perna
- II. Campagne**
- 35 La bonifica e la storia
di Leandra D'Antone
- 43 Aree interne: politiche, politica e intellettuali
di Fabrizio Barca
- 53 I giovani agricoltori tra cambiamenti colturali
e persistenze culturali
di Domenico Cersosimo
- III. Mezzogiorno**
- 65 Calabria/mondo
di Carmine Donzelli
- 75 L'altro meridionalismo
di Salvatore Lupo

Il presente volume è stato realizzato con il contributo di
Fondazione Imes Catanzaro

IMES
FONDAZIONE IMES
CATANZARO

© 2015 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-189-1

- 85 I Sud
di Marta Petrusiewicz
- 97 La Calabria, il latifondo, Piero e Rosario Romeo
di Guido Pescosolido
- IV. Migrazioni
- 113 Americhe: lettere dei soldati della gran guerra
di Emilio Franzina
- 125 Antropologia dei migranti
di Vito Teti
- 137 Spopolamenti
di Pietro Tino
- V. Militanza
- 153 La classe operaia, i contadini, l'agricoltura e... la letteratura
di Alberto Asor Rosa
- 161 L'ambiente, Marx, la politica
di Armando Vitale
- 177 L'università e la società della conoscenza
di Francesco Coniglione
- VI. Risorse
- 191 Storie di acque
di Gilberto Seravalli
- 201 Le città di Piero
di Vezio De Lucia
- 207 Politiche alimentari buone e cattive
di Emanuele Bernardi
- 215 La qualità alimentare come risorsa
di Carlo Petrini
- 223 La storia, sapere delle trasformazioni nel tempo
Lezione magistrale di Piero Bevilacqua
- 247 Bibliografia di Piero Bevilacqua
- 259 Gli autori

La storia, le trasformazioni

L'università e la società della conoscenza

di Francesco Coniglione

Il mio percorso di riflessione sull'università si è intersecato con quello di Piero piuttosto di recente, in occasione di un appello da lui scritto insieme ad Angelo d'Orsi, in difesa dell'università¹. Conoscevo Piero come storico della contemporaneità e studioso del rapporto tra l'uomo e l'ambiente; sapevo anche del suo impegno in difesa della cultura umanistica, che si era concretato in alcuni volumi appassionati ma anche argomentati e densi. Sicché la stima già nutrita nei suoi confronti per questi aspetti, mi ha portato a leggere con attenzione questo suo appello e quindi a sottoscriverlo senza esitazioni: mi pareva una straordinaria circostanza che entrambi, muovendo da percorsi di studio diversi, fossimo arrivati a conclusioni quanto mai simili sul modo di intendere l'università, il suo ruolo, la sua funzione e di conseguenza nel criticare quanto in questi ultimi anni si stava facendo non tanto per riformarla, ma per ridefinirne l'assetto in modo riduttivo e subordinato a logiche aziendali e produttivistiche. Per conto mio – dopo la riflessione di più largo raggio svolta insieme al mio gruppo di ricerca per il progetto europeo *Mirrors (Monitoring Ideas Regarding Research Organizations and Reasons in Science)*² – avevo utilizzato le conoscenze acquisite e le riflessioni nel contempo maturate per scrivere un pamphlet sull'università, *Male-*

¹ Pubblicato nel gennaio del 2012 sul «manifesto», l'appello *L'Università che vogliamo* uscì il mese successivo su «MicroMega»; cfr. P. Bevilacqua - A. d'Orsi, «L'Università che vogliamo». *Un appello di docenti e ricercatori al ministro Profumo e al governo Monti*, in «MicroMega» online, 2 febbraio 2012.

² Cfr. F. Coniglione e altri, *Through the Mirrors of Science. New Challenges for Knowledge-based Societies*, Ontos Verlag, Heusenstamm 2010.

detta università³, nel quale ero giunto a molte delle conclusioni poi ritrovate nell'appello di Piero⁴.

Ciò che mi accomuna a quanto Piero ha sostenuto – vale a dire la rivendicazione dell'importanza del sapere umanistico – va necessariamente affrontato all'interno di un più ampio dibattito sulla società della conoscenza: è a partire da questo aspetto che la rivendicazione dell'importanza del sapere umanistico – che mi accomuna a quanto Piero ha sostenuto – può assumere una più complessiva collocazione, tale da non dare l'impressione di una mera strategia difensiva, asserragliata nella tutela di quelle sempre più assediate ridotte di sapere non tecnocratico che ancora riescono a sopravvivere nelle università.

Lo sviluppo di una società della conoscenza umana e democratica è stato lo scopo principale che ha ispirato la Strategia di Lisbona, varata nel 2000 dall'Unione europea; a tale fine si riteneva fosse centrale l'investimento nelle risorse umane sia per promuovere la crescita economica sia per evitare l'esclusione sociale: «Investire nelle persone e sviluppare uno Stato sociale attivo e dinamico sarà essenziale per la posizione dell'Europa nell'economia della conoscenza nonché per garantire che l'affermarsi di questa nuova economia non aggravi i problemi sociali esistenti rappresentati dalla disoccupazione, dall'esclusione sociale e dalla povertà»⁵. A tale scopo i paesi membri venivano invitati a implementare i propri sistemi di istruzione in modo che fossero adeguati alle esigenze della società dei saperi e alla necessità di migliorare il livello e la qualità dell'occupazione. A tale scopo, tra le prime misure da adottare era indicato «un sostanziale aumento annuale degli investimenti in risorse umane». Tale obiettivo veniva poi nel Consiglio europeo di Barcellona del 2002 ulteriormente precisato stabilendo che gli investimenti dell'Ue per le attività di ricerca e di sviluppo tecnologico (R&S) sarebbero

³ *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, Di Girolamo, Trapani 2011.

⁴ È stato così per me facile accettare il suo invito a partecipare al convegno organizzato a Roma, all'Università «La Sapienza», nel marzo del 2012, in cui si sono dibattute le tematiche enunciate nell'appello e nel corso del quale ho presentato alcune considerazioni che scaturivano dalla mia più diretta esperienza di ricerca. Non ho mai pubblicato quanto allora detto, sicché mi sembra sia un modo per rendere omaggio a Piero riprendere quel discorso e riproporlo qui con gli aggiustamenti che il tempo ha reso necessari.

⁵ Consiglio europeo di Lisbona (23-24 marzo 2000), Conclusioni della Presidenza, par. 24.

dovuti aumentare fino a raggiungere il 3% del Pil entro il 2010, rispetto all'1,9% del 2000.

Possiamo ormai tranquillamente affermare che tutti gli obiettivi fissati da tale strategia sono stati ampiamente mancati: l'Ue non è affatto divenuta «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo», è ben lungi dal realizzare una «crescita economica sostenibile», non ha assicurato «nuovi e migliori posti di lavoro» e infine non ha realizzato una «maggiore coesione sociale», così come con sintetica baldanza ci si era ripromesso⁶. Ma, ancora più importante ai fini del nostro discorso, l'Ue è ben lungi dal dare attuazione a uno dei punti qualificanti del proprio piano strategico, cioè quello di un intensivo sviluppo della ricerca, che si traduceva in un massiccio aumento delle spese per ricerca e innovazione. Oggi siamo a livello europeo all'incirca sugli stessi livelli del 2000. Sicché si è pensato bene di riproporre lo stesso obiettivo per il 2020, nell'ambito della strategia nuovamente varata dall'Europa (*Europa 2020*). L'Italia più modestamente si pone per tale data un obiettivo dell'1,53% – così collocandosi, non solo nella realtà ma anche per le prospettive, alla coda dell'Europa –, solo di poco superiore a paesi come Cipro, Croazia, Lettonia e Grecia, e al di sotto di tutti gli altri⁷.

In questo quadro un posto essenziale ha via via occupato il sistema universitario europeo. Nel 2003 l'Unione europea per la prima volta comincia a interessarsi di università quale settore strategico per la creazione di quello che sarà definito il «capitale umano»: l'università europea viene ritenuta centrale per uno sviluppo parallelo della Strategia di Lisbona ma anche del Processo di Bologna e del Sistema europeo della ricerca – e ciò al fine di creare uno spazio europeo comune e condiviso per l'istruzione, la formazione e la ricerca. L'università, infatti, viene riconosciuta ora come il luogo che sta al centro di quel virtuoso meccanismo per il quale si crea e si diffonde conoscenza nuova: «Trovandosi al punto d'incrocio tra ricerca, istruzione e innovazione, le università hanno in mano, sotto diversi aspetti, la chiave dell'economia e della società della conoscenza»⁸. In tal modo si riconosce all'università europea in genere, pur nella sua grande

⁶ *Ibid.*, par. 5.

⁷ Dati Eurostat, disponibili online nel sito <http://ec.europa.eu/eurostat>.

⁸ Commissione europea, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Com (2003), 58 definitivo (5 febbraio 2003), p. 5.

eterogeneità e nonostante i suoi numerosi problemi, il vantaggio di essere ancora informata al modello humboldtiano e di rappresentare perciò il momento di maggior connubio tra insegnamento e ricerca. Nel contempo si prende consapevolezza dei limiti finanziari e delle carenze strutturali del sistema universitario, se ne individuano le possibili soluzioni e si propongono vie di modernizzazione che permettano, se realizzate entro pochi anni, di colmare l'enorme gap che separa il nostro sistema da quello più volte preso a modello, vale a dire quello americano. Spesse volte, infatti, l'Ue ha ricordato a se stessa il gap pagato nei confronti di paesi come gli Usa in merito alla qualità dei propri sistemi di formazione e ha sottolineato in più occasioni le proprie colpe nel non aver saputo dare maggior respiro agli investimenti nel campo delle risorse umane, nel non aver puntato alla creazione di sistemi educativi aggiornati e adeguati agli sviluppi tecnologici dell'epoca contemporanea e alla costruzione di meccanismi virtuosi di *life-long learning*, necessari per una vita lavorativa ormai sempre più lunga e diversificata.

Questa attenzione al sistema universitario ha portato negli ultimi anni a radicare sempre più sia nell'opinione pubblica sia nella classi dirigenti dei principali paesi europei – anche al di là delle intenzioni dell'Ue – la convinzione che l'università e la ricerca abbiano essenzialmente l'obiettivo di assicurare quelle ricerche utili allo sviluppo economico e immediatamente spendibili per un miglioramento delle capacità innovative del sistema produttivo. Ciò ha comportato non solo il sacrificio della ricerca di base in favore di quella applicata, ma ha anche avviato una sorta di pubblica denigrazione di tutte quelle ricerche che paiono essere inutili ai fini dello sviluppo economico, al punto tale che si sono moltiplicati gli appelli in favore della cultura storico-umanistica e della «utilità dell'inutile»⁹.

Sarebbe tuttavia un errore limitarsi a un'apologia della cultura umanistico-storica, in una strategia difensiva che finirebbe per essere inevitabilmente perdente. Ciò perché le università e la ricerca non

⁹ Ci riferiamo in particolare al *Manifesto per gli studi umanistici*, del 2013, pubblicato sulla rivista «il Mulino» e ora anche in rete, redatto da E. Esposito, E. Galli della Loggia e A. Asor Rosa e al fortunato libro di N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, Milano 2013. Ma in tale novero possiamo anche mettere il contributo di M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, trad. it. di R. Falconi, il Mulino, Bologna 2011.

possono essere assunte come un insieme di pratiche che restano rinchiusi in ambiti non comunicabili e che si alimentano solo delle proprie tecniche e dei propri specialismi, in quanto si è consolidata nella letteratura la consapevolezza che la creatività e l'innovazione derivano proprio dalla capacità di pensare in modo divergente, la quale si acquisisce solo praticando diversi linguaggi e nutrendo le proprie competenze di aperture interdisciplinari, in un ambiente ricco, stimolante, in cui culture diverse si confrontano e a volte si scontrano.

Un sociologo americano, che ha avuto anche una discreta notorietà in Italia, Richard Florida, ha pubblicato numerosi studi (ad esempio sulla Silicon Valley) in cui ha sostenuto che la creatività e l'innovazione sono stimulate nelle regioni ricche di culture differenti: esiste infatti una correlazione positiva tra alti indici di sviluppo economico e tessuto sociale caratterizzato dall'esistenza di tolleranza, capacità di rottura delle convenzioni, apertura mentale. Come dice Florida, le aree di più intenso sviluppo, specie nell'*high-tech*, sono caratterizzate da alta qualità della vita, da ridotta disegualianza sociale e da assenza di discriminazione razziale. Un altro elemento che porta a un aumento della creatività è la presenza di interessi culturali diversi e variegati, sicché egli ha proposto il cosiddetto *bohemian index*, «per misurare il numero di scrittori, designer, musicisti, attori, registi, pittori, scultori, fotografi, e ballerini in una regione». La sua tesi è che molte delle regioni che possiedono un alto *bohemian index* manifestano anche una concentrazione di industrie *high-tech* e un incremento della popolazione e dell'occupazione¹⁰.

A sostegno della tesi di Florida è giunto anche un importante report del 2008 delle Nazioni unite sulla *creative economy*, in cui è evidenziata la nascita di un nuovo «paradigma di sviluppo», che collega l'economia e la cultura, abbracciando l'aspetto economico, culturale, tecnologico e sociale dello sviluppo sia a livello macro che micro. Al centro del nuovo paradigma è il fatto che la creatività, la conoscenza e l'accesso alle informazioni sono sempre più riconosciuti come potenti motori trainanti della crescita economica, che promuovono lo sviluppo in un mondo globalizzato¹¹. La *creative eco-*

¹⁰ Cfr. R. Florida, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York-London 2005, *passim*.

¹¹ Cfr. Nazioni unite, *Creative Economy. Report 2008*, online in <http://www.unc-tad.org/creative-economy>.

nomy è quindi un concetto olistico che comporta uno slittamento di accento dai modelli convenzionali a uno multidisciplinare, che costituisca l'interfaccia fra economia, cultura e tecnologia e sia centrato sul rilievo dato ai servizi e ai contenuti creativi.

Ancora più recente è lo studio sull'importanza della cultura per la creatività effettuato dal Kea, un gruppo di ricerca di Bruxelles diretto da Philippe Kern e specializzato dal 1998 nel settore dell'industria creativa, che spesso compie ricerche per conto della Commissione europea. Ebbene, esso sottolinea l'importanza della cultura in generale – intendendo con essa la musica, le arti visive, il cinema, la poesia – quale «motore di innovazione economica e sociale»¹². Tale studio denuncia la scarsa considerazione del ruolo del settore creativo non legato alla R&S, che porta ad avallare l'idea assai diffusa secondo cui le arti e la cultura sarebbero più degli «ornamenti» della vita umana che fattori essenziali alla sua crescita e al suo sviluppo; sarebbero degli spazi «ricreativi» utili a riposare la mente o a interrompere il lavoro e le attività veramente indispensabili con forme diverse di «intrattenimento», per cui in definitiva marginali in termini economici, o addirittura settori in perdita, che abbisognerebbero dell'intervento pubblico allo stesso modo di come la salute deve essere garantita dallo Stato. Di contro, il Kea pone l'accento su «come la cultura promuova l'integrazione europea e sia uno strumento chiave per integrare le varie componenti delle società europee in tutte le loro diversità, per forgiare il senso di appartenenza, nonché per diffondere valori democratici e sociali. La cultura può contribuire a «sedurre» i cittadini europei all'idea di integrazione europea»¹³.

È ai fini del discorso che intendiamo svolgere qui di particolare importanza il fatto che nei vari rapporti pubblicati dal Kea venga sottolineata l'importanza che hanno le discipline umanistiche. Non è infatti possibile un'efficace politica per l'innovazione e la crescita economica se si mette da parte questo ricco patrimonio che è il deposito della cultura umana, il frutto della sua creatività secolare:

La creatività basata sulla cultura è un potente strumento di rovesciamento delle norme e delle convenzioni che permette di emergere nel mezzo di una intensa competizione economica. Le persone creative e gli artisti sono essen-

¹² Kea European Affairs, *The Impact of Culture on Creativity. A Study Prepared for the European Commission*, giugno 2009, online sul sito del Kea.

¹³ *Ibid.*, p. 1.

ziali perché sviluppano le idee, le metafore e i messaggi che aiutano a guidare le interazioni e le esperienze sociali. Il successo di Apple è intrinsecamente legato alla visione del fondatore per la quale la tecnologia, il marketing e le vendite da soli non sono sufficienti a garantire il successo aziendale. Un fattore chiave è quello di avere persone che credono fortemente nei valori dell'azienda e che si identificano con essa quali creatori e innovatori – la campagna pubblicitaria «Think different» che ha utilizzato Picasso, Einstein, Gandhi – è stata descritta da Steve Jobs come un modo per la società di ricordare chi sono gli eroi e chi è Apple. Apple è riuscita a creare quell'empatia verso la tecnologia che altre aziende tecnologiche non sono riuscite a procurare. L'estetica della gamma dei prodotti, attraverso un design innovativo, è stata anche all'origine del successo¹⁴.

Non è un caso che gli «ambasciatori dell'anno creativo», lanciato dall'Eu nel 2009, abbiano ritenuto importante sottolineare il ruolo decisivo dell'arte in stretta connessione con la filosofia e la scienza¹⁵. Infatti i saperi scientifici, se vogliono alimentare la propria vena creativa, dovrebbero attingere la *forma mentis* corretta da quelle discipline che si sono distinte nel «pensiero divergente». E non è un mero caso che la Finlandia – uno dei paesi che negli ultimi anni si è affermato per la maggiore capacità innovativa scalando i vertici dei ranking mondiali ed europei – abbia operato un progressivo riorientamento, passando «dall'innovazione guidata dalla tecnologia a un'innovazione più centrata sull'uomo»¹⁶.

Ma basta scorrere un po' la letteratura sulla società della conoscenza, sui problemi dell'innovazione, sulla creatività e così via, per avere una chiara consapevolezza di quanto sia importante l'interazione tra scienze umane e scienze naturali di base, per cui ci si propone – in un articolo pubblicato sul sito del World Economic Forum – di «ripristinare le scienze umane nei curricula delle scuole superiori e dell'università. Essere a contatto con la letteratura, la filosofia e la storia finirà per ispirare i giovani a cercare una vita più ricca, che includa la capacità di dare contributi innovativi e creativi alla società»¹⁷. Per cui, se è vero che le industrie ad alta intensità di co-

¹⁴ *Ibid.*, p. 5.

¹⁵ Aa.Vv., *Manifesto for Creativity and Innovation in Europe*, in <http://www.creative2009.europa.eu>. Gli «ambasciatori» sono 27 scienziati di tutti i campi, tra i quali figurano noti scienziati e artisti (a rappresentare l'Italia la sola Rita Levi-Montalcini), tra i quali il menzionato Florida, come anche dirigenti di aziende innovative (come Nokia e Microsoft).

¹⁶ Kea European Affairs, *The Impact of Culture on Creativity* cit., p. 9.

¹⁷ E. S. Phelps, *Why Teaching Humanities Improves Innovation*, 4 settembre 2014, online sul sito del World Economic Forum.

noscenza rappresentano sicuramente un importante motore di sviluppo nella società della conoscenza, tuttavia non è possibile pensare che l'economia creativa sia solo un loro appannaggio, cioè una questione da risolvere all'interno del settore produttivo. È indispensabile porre anche l'accento sul contesto formativo e di istruzione nel quale la persona è inserita, che costituisce (insieme alla competenza tecnica e alle capacità personali) uno degli elementi fondamentali affinché essa possa aver luogo. E infatti «il sapere tecnoscienifico, da sé, interamente finalizzato alla crescita economica e senza un progetto equo e solidale di società, privo della luce della cultura critica, è destinato a fallire»¹⁸.

In Italia ha purtroppo prevalso – più che in altri paesi – la cultura della separatezza, ovvero l'idea che la commistione dei linguaggi fosse nociva sia agli umanisti che agli scienziati: la filosofia e la storia (ma questo discorso si potrebbe estendere facilmente anche alle altre scienze umanistiche) dovevano essere insegnate solo nelle Facoltà di Lettere e dovevano essere tenute distinte dalla scienza in modo netto, perché hanno una loro peculiarità (la «coltivazione dell'anima e delle memorie patrie») e una vocazione al sapere dalla quale si riteneva fossero escluse le scienze naturali e sperimentali. E da parte loro gli scienziati – anche per preservare la propria autonomia dalle possibili invasioni di campo dell'ideologia, specie durante il fascismo e nel fosco periodo dello stalinismo culturale (non si dimentichi il caso Lysenko) – si sono rinserrati nel loro specialismo, ritenendo tutte le altre discipline un coacervo di chiacchiere retoriche che poco o nulla potevano insegnare allo scienziato pensoso sui propri apparati tecnici. E così allo scienziato inquieto per l'«aridità» del proprio lavoro non restava altro che cercare delle compensazioni al di fuori del proprio laboratorio, quando ne chiudeva le porte alle proprie spalle: andando a sentire un concerto, godendosi una rappresentazione teatrale, leggendo un romanzo e immergendosi nella letteratura di qualche classico dell'antica romanità o grecità. Per contro l'umanista – del tutto digiuno di qualsiasi competenza scientifica – poteva accedere alle mirabolanti scoperte dalla scienza attraverso una letteratura divulgativa spesso sensazionalistica o poteva cercare un suo paradossale surrogato tra le pagine della «Settimana enigmistica».

¹⁸ Bevilacqua - d'Orsi, «L'Università che vogliamo» cit.

Sicché il pericolo oggi viene da due opposte retoriche: quella di stampo umanistico, per la quale esistono problemi e ambiti dell'umano in cui la scienza non solo non potrà mai fornire risposte, ma si dimostra del tutto inutile all'operare del filosofo e dello storico, che nulla hanno da apprendere dalla conoscenza scientifica se non un'arida tecnica priva di spessore significativo; perché – si sa – le scienze «non pensano», secondo la famosa affermazione di Heidegger. E quella di stampo scientifico per la quale la scienza nel corso del suo progresso non solo sarà in grado di rispondere a tutti i problemi dell'uomo, ma anzi farà questo tanto meglio quanto più non si lascia inquinare dalle scienze umane, che nulla hanno da apportare di positivo se non confondere le teste con una massa di chiacchiere prive di rigore e di metodo.

Se si perde la consapevolezza dell'indispensabile e reciproca integrazione tra scienze umane e scienze naturali si finirebbe – da un lato – per essere filosofi e umanisti che si auto-elidono da quei territori della conoscenza in cui dimostrano la loro efficacia e validità le scienze, nella loro accezione più ampia, così insterilendosi in una vacua coltivazione di meri discorsi su un «mondo di carta», come avrebbe detto Galilei, e quindi dando quell'impressione di inutilità e attitudine retorica che viene loro rimproverata; ma si finirebbe anche per essere – dall'altro lato – scienziati che, inconsapevoli di come la propria pratica e le proprie visioni del mondo affondino le loro radici in un contesto più ampio segnato dalle scienze umane e filosofiche, corrono il rischio di diventare ciechi consumatori delle filosofie alla moda, di cattivi saperi umanistici; o peggio, credono di fare scienza laddove invece non fanno che riciclare, o riproporre con la spocchia di chi scopre il vero sapere, l'acqua calda già lungamente utilizzata e dibattuta nei saperi che egli disprezza.

Ma v'è infine un altro punto in cui l'università ha un ruolo che deve essere sottolineato e che viene di solito dimenticato a favore di quella sua interpretazione produttivistica e mercantile che è prevalsa negli ultimi tempi. Ci dobbiamo infatti domandare se il senso dell'università e il suo valore si racchiudano interamente nel contributo che essa può dare all'economia. Una risposta positiva equivarrebbe a sostenere la tesi secondo cui una società si regge solo sulla produ-

zione e che null'altro ha valore; che i suoi cittadini sono consumatori solo di merci e non importa loro null'altro; che insomma una civiltà è l'ammontare complessivo delle merci che produce.

Ma il vantaggio dell'investimento in ricerca e capitale umano non può stare esclusivamente e primariamente nei suoi esiti economici. Esistono elementi fondamentali di una società moderna e civile che derivano direttamente dal potenziamento della conoscenza e dell'istruzione, anche senza apportare immediati benefici economici: fattori quali pace, benessere, democraticità, coesione sociale, sviluppo culturale, convivenza tra i popoli, sono alcuni degli elementi che troppo spesso ormai, per un pregiudizievole fraintendimento concettuale, sono tenuti fuori dalle aule universitarie, dai corsi di studio o persino dai dibattiti seminariali nei quali uno studente può trovare modo di confrontarsi e dialogare. Ciò equivale a un'estromissione dalla vita accademica di temi e problemi che invece la società sente spesso con urgenza e per i quali è necessaria una formazione culturale e civile, sicché è importante prendere consapevolezza del fatto che «le università dovrebbero per certi versi tornare ad assumere il ruolo che giocavano più di un secolo fa, ovvero, quello di educare gli studenti alla cittadinanza nella società democratica»¹⁹.

Persino un bocconiano dovrebbe intendere l'assurdità di una posizione meramente economicista e produttivistica. Le università hanno un ruolo cruciale perché conservano quella che da secoli ha costituito la nostra eredità culturale, perché in esse è possibile conciliare tradizione e modernità: istruzione, democraticità, pace, sicurezza e benessere generalizzato rappresentano fattori strettamente concatenati tra loro e interdipendenti; ma tra di essi l'istruzione è l'elemento strategico sul quale dovrebbero esser concentrati gli sforzi pubblici. È dalle università e nelle università che si decide quali cittadini e quale società costruiremo per il nostro domani. Insomma, l'università ha missioni e potenzialità che rispondono a un'esigenza diffusa di formazione culturale e di maggiore consapevolezza della condizione umana, col fornire un'istruzione liberale agli uomini e ai cittadini, favorendo un clima di tolleranza e di pluralità. Tutto ciò fa parte dei compiti fondamentali dell'università; appiattirla alla *sola*

¹⁹ Cfr. B. L. R. Smith, J. D. Mayer, A. L. Fritschler, *Closed Minds? Politics and Ideology in American University*, Brookings Institution Press, Washington 2008, p. 7.

dimensione produttivistica, cui anche la ricerca scientifica dovrebbe essere subordinata, significa sminuirne il ruolo e non comprendere l'enorme significato che essa ha ancora per una società migliore, più democratica, più consapevole.

Questi sono – direbbero alcuni – valori «non negoziabili» che stanno alla base di ogni convivenza civile: distruggere il tessuto universitario diffuso per concentrare le risorse su poche università di eccellenza; defanziare la ricerca di base per concentrare le risorse su quella applicata; applicare alla valutazione della ricerca e della qualità parametri aziendalisti e produttivisti; infine, eliminare e ridurre lo spazio della cultura storico-umanistica: tutto ciò non solo causerebbe l'impossibilità della stessa innovazione produttiva, ma porterebbe a una progressiva decadenza del tessuto civile, morale e sociale dell'Italia. È a questo processo che già da qualche tempo stiamo assistendo; e non sembra che l'attuale governo rappresenti al riguardo una novità.

Non si può ignorare la circostanza che solo la cultura storico-umanistica è in grado di fornire un significato all'opera specialistica, immettendola nel complesso della cultura umana, senza la quale non resterebbero che monconi di sapere privi di connessione e senza valore, incapaci di fruttificare e di incidere veramente sul destino dell'uomo. I grandi scienziati questo lo fanno bene; e uno storico della scienza come Thomas Kuhn ha ben capito l'importanza della storia per fornire agli scienziati quella consapevolezza critica senza la quale non avrebbero piena cognizione nemmeno del proprio lavoro. Solo i praticoni, gli apprendisti stregoni della tecnologia, i divulgatori scienziati, ciechi e abbacinati dalla supponenza per la propria eccellenza, dalla pretesa di essere i soli produttori di cultura «utile», solo essi sono ignari di tutto ciò e propongono alla classe politica una visione del sapere che quest'ultima – a sua volta sempre più digiuna di ogni cultura, scientifica come anche umanistica o addirittura politica – finisce per far propria e su di essa orienta la politica della ricerca in tutti i campi, umanistici e scientifici. Ma tutti costoro non sono né grandi scienziati né grandi politici: sono, ciascuno nel proprio campo, una ulteriore e forse finale incarnazione di quel plebeismo culturale dell'Italia di oggi che sta per portare all'espulsione della penisola non solo dalla società della conoscenza,

ma da ogni dominio culturale, visto che anche i suoi patrimoni cognitivi più celebrati e ammirati (si pensi solo al caso di Pompei), frutto di lunghi secoli di accumulo, vengono ormai sempre più dissipati nell'incuria e nella disaffezione.

La rinascita della cultura e della ricerca in Italia non necessita di egoismi disciplinari, di discorsi alla «Cicero pro domo sua», di esaltazione della indispensabilità di un settore a scapito di un altro; ha piuttosto bisogno di una visione del sapere più articolata, più complessiva, più adeguata alla sfida che la globalizzazione e i nuovi tempi ci pongono; una visione in cui la ricchezza e molteplicità dei linguaggi specialistici abbiano la possibilità di interagire, di reciprocamente fecondarsi e in cui lo scienziato possa trovare ancora nutrimento nel leggere la *Metafisica* di Aristotele, *Economia e società* di Max Weber o la *Divina commedia* di Dante; in cui anche l'umanista sia in grado di apprezzare il rigore e la bellezza di un teorema matematico e quindi sia in grado di capire l'austero linguaggio dell'analisi e della logica, apprendendone lo stile di pensiero, il rigore, e così coltivando l'amore per la precisione e la consequenzialità che lo liberino dai discorsi fumosi e vaghi, retorici e vacui.

Non è necessario essere specialisti in tutto, l'importante è, come in musica, «acquisire l'orecchio» e quindi essere in grado di intendere la musica suonata dagli altri. Perché solo ascoltando musiche diverse, interpretate da molti direttori d'orchestra, la mente umana sarà spinta alla creatività e potrà concepire quelle idee nuove e feconde che possono ancora aiutare l'umanità a superare quei problemi per i quali non basta una tecnica disumanizzata o una cultura umanistica senza alcuna cognizione scientifica. E dove può tutto questo trovare il proprio luogo naturale se non nelle istituzioni educative, in particolare nei licei e soprattutto nelle università?

VI. Risorse